

## Silvio Minaglia, scultore, e altri

Oggettivamente non siamo bravi come gli antichi, particolarmente gli ebrei, a tramandarci oralmente ciò che costituisce la ricchezza culturale trasmessaci e, spesso, ci affatica anche lasciare una traccia scritta del poco di cui veniamo a conoscenza. È il pensiero inevitabile conseguente ad un parere offertomi da un sacerdote, ritenuto attendibile, quasi cinquanta anni fa, riemerso nell'ammirare il bel crocifisso, copertina di questo bollettino. Mi disse: "Ricordati, fu lo stesso scultore a realizzare i busti del Prof. Domenico Isola, di Don Orione e di Don Sterpi, e pure del crocifisso", allora situato nella navata attigua alla sacrestia. Vero, non vero, chissà. Su consiglio di Don Alessandro chiedo a Luigi, ciclista per passione, falegname di professione e factotum per bontà, di controllare se il busto di Isola, ora nel salone San Lorenzo, è firmato. Lo è: "S. Minaglia".

Di Silvio Minaglia si sa ben poco. È la solerte e collaborativa accademia ligustica di Genova, che ringraziamo, a riconoscerlo nel rispondere ad una nostra richiesta di notizie:

"Purtroppo non ci sono molte notizie in relazione a Silvio Minaglia. Le invio, in allegato, quanto ho potuto trovare ma credo non esista altro. Il repertorio di Beringheli è la pubblicazione più aggiornata sugli artisti liguri del Novecento. Mi fa piacere che l'istituto valorizzi le opere conservate al suo interno e resto a Sua disposizione per ulteriori chiarimenti. Cordiali saluti e buon lavoro di ricerca. Giulio Sommariva". I contributi offerti sono assai miseri. Nel II volume di "La scultura a Genova e in Liguria - dal seicento al primo novecento - si legge: Oltre alle opere funerarie, realizzò lapidi e monumenti in memoria dei Caduti della prima guerra mondiale". Più estensivo, almeno a parole, il già citato Beringheli nel suo "Dizionario degli artisti liguri: (Genova 1890 - prima metà sec. XX) Autore di marmi funerari e di monumenti commemorativi per i caduti della prima guerra mondiale, si collocò in ambito simbolista con tangenze bistolfiane". Tra l'altro suona male il generico "prima metà sec. XX" in considerazione dei tempi di realizzazione dei busti, in

genere post mortem; pertanto l'artista doveva essere attivo almeno fino al 1962 inoltrato essendo, il nostro professore, mancato il 18 maggio di quell'anno.

Certe incongruenze sollecitano un ripensamento anche su quanto considerato attendibile. Così la nostra fotografia non ufficiale, ma buona per tutte le stagioni, scopre un altro nome sul busto di Don Orione: Montano. Questo cognome non risulta fra gli scultori. Per fortuna, nonostante la sua età (o forse proprio grazie a quella) ci viene in aiuto Don Arturo. Ricorda, intorno agli anni '60, l'ufficio di fratello Manfreda, a lato della facciata della chiesa di San Giovanni Battista, diviso a metà con delle lenzuola. In uno svolgeva il proprio ruolo tecnico il nostro religioso, nell'altro l'artista, quantunque non menzionato, creava sulla traccia di un qualche modello imprecisato. "Era un po' strano (e questo lo qualifica); credo fosse nipote di Isola. Il mio compito consisteva nel leggergli a voce alta l'imitazione di Cristo, quasi ne traesse ispirazione". Busto di Don Sterpi nessuna firma evidente, così probabilmente il crocifisso. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio, dicevano una volta.

Tuttavia, almeno per rifarci del tempo apparentemente perso, accettiamo volentieri l'augurio di buona ricerca confidando qualcuno dei nostri lettori voglia venirci in aiuto per compensare le molte lacune.



## La corriera dell'unione familiare

Fratel Arnaldo Sartini non può pretendere d'aver in Genova un seguito di conoscenze ampio sia per l'abituale nascondimento del suo servizio che per la lunga "trasferta" nelle Marche, in qualche modo esorcizzata da un annuale breve servizio di riposo a Sassello, finché è rimasta aperta la colonia estiva per i nostri ospiti. Deve ad un certo "tremore essenziale" insinuatosi fra le pieghe degli 86 anni appena compiuti, il rientro a Camaldoli, scelto (e concesso) perché nel verde, dove sognava di consumare le residue energie fra fiori, lattughine e cavolfiori. Salvo poi ad accorgersi di quanto le mire del

proprio sponsor fossero invasive, negandogli l'amata manualità: giocoforza limitarsi alle preghiere ed ai ricordi, specie se incuneati nel fare. Evidentemente io partecipo a questi ultimi, e non da oggi. Quando le nostre ferie sono coincise (luogo e tempo) mi sono irrimediabilmente ritrovato, suo schiavo, a provare arnesi di cui non conoscevo l'esistenza, figurarsi l'uso. La boscaglia sassellese ancora ringrazia. Ma siamo di buona razza, allergici allo scorggiamento.

Qualche giorno fa mi capita in ufficio col solito fare dimesso, sorriso accattivante: fregatura in arrivo, arguisco. S'impapina un po', quindi parte in

prima, più trattore che macchina: "Ricordi - chiede - quando Don Nicco riadattò una corriera, regalatagli da non so chi, e la mise in funzione tra Paverano e Camaldoli per trasportarvi i parenti degli ospiti, mi pare al giovedì, anticipando di diversi anni il servizio pubblico?". Per fortuna ho un bel no motivato: quando approdai (1965) il buon sacerdote era impegnato a far fruttare la vasta colonia agricola di Perolla (Massa Marittima - GR), dono del senatore Attilio Odero e gli autobus erano in grado di coprire la quasi totalità dei bisogni cittadini. Tuttavia non puoi liquidare in tal maniera chi, per onorare la propria causa (rite-







nuta peraltro universale) usa le corde vocali con sapienza, consumando il poco fiato rimasto quasi fosse l'ultimo. Mi sovvenni allora d'un certo Costantin. Era un cognome citato spesso durante i miei primi anni genovesi, da me legato a caso, non conoscendolo, al ruolo di autista. Era "rientrato" da poco a Paverano, stavolta ospite, primizia di un'a-

pertura mascolina in un istituto femminile. Inviarlo da lui fu la mia difesa, ma non vincente. Tornò contento d'avergli parlato e trovato molto lucido, "però bisogna che lo incontri". Rassegnato, ho messo in gabbia l'orso con cui convivo e, trascritte due note (Giovanni, nato a Montebelluna TV il 18/09/1919, sposato, figli), ho affrontato la decina di metri e le sei rampe di scala: a tanto ammonta la distanza fra noi. Ed eccolo, al reparto Prof. Domenico Isola, da lui conosciuto, fresco di doccia e più giovane di quanto i numeri vorrebbero. Gli occhi chiari osservano sereni mentre propongo poche domande, nelle intenzioni centralizzate sulla corriera, da subito contraddetta. Si trattava d'un camion militare recuperato a Tortona, rivisitato nella meccanica e quindi affidato per la trasformazione ad una carrozzeria. Era il 1946. Senza quel mezzo Camaldoli era praticamente irraggiungibile. I parenti degli ospiti si davano appuntamento a Paverano al giovedì ed alla domenica, due giorni alla settimana per cercare di soddisfare tutti. Del resto Don Nicco era un bel

tipo tosto che badava al sodo, muovendosi in ogni possibile direzione nonostante la carenza di mezzi economici. Allora, tuttavia, la maggioranza degli orionini era così (totalità sarebbe esagerato e sintomo di superbia). Prendiamo ad esempio Don Carlo Sterpi. "Io ero sempre a sua disposizione, in quanto religioso". E se gli lasciassimo la parola?

Nel 1942, morta la benefattrice Angela Badano, Don Sterpi aveva la necessità di prendere possesso della vasta tenuta sita a Sassello per realizzarvi un probandato (seminario) dove accogliere parte delle vocazioni giovanili, allora numerose. Ci mandò in avanscoperta per risolvere il primo grande problema: la corrente elettrica. Fummo noi a trasportarla dal paese alla frazione di Maddalena, distanti fra loro 6 chilometri, soddisfacendo oltre alle nostre necessità pure quella dei residenti. Allo stesso modo mi inviò a Sanremo in preparazione al passaggio del "Mauriziano", attiguo al santuario della Madonna della Costa, all'Opera. Mi rimane impressa nel cuore la sua preoccupazione per sfa-



mare la gente, in particolare i bambini, che la Provvidenza, a qualsiasi titolo, gli metteva attorno. Ricordo in particolare la realizzazione di forni per il pane in ogni comunità di una certa consistenza. Feci il militare a Novi Ligure, ma riuscii fortunatamente a scansare la guerra, al termine della quale decisi di non proseguire nella vita religiosa, forse condizionato da una piccola incomprensione con Don Nicco del quale divenni collaboratore laico nelle vesti di elettricista, meccanico e autista. Erano tempi in cui ci si industriava in mille modi rimboccandoci le maniche. C'era un bel clima di famiglia alla base della convivenza: cia-

scuno dava il proprio contributo secondo le capacità, spesso sorreggendo chi in difficoltà. Nessuno, neppure i malati più gravi, si sentiva inutile. Pregare era la loro parte, lo sapevano e ne andavano fieri.

Se dovessi indicare le differenze con l'oggi, direi sostanziale l'odore della famiglia di allora, capace di ricucire rapporti interrotti per decenni con uno sguardo, due parole. È quanto mi capita pure ora con qualcuno, sempre più raro. Don Sterpi, Don Orione; parlarne ha il retrogusto della nostalgia. Chi li ha vissuti, assimilati, torna alla gioia del bene fatto solo perché tale, senza alcun altro fine, per quanto leci-

to. Uscii da Paverano per trovare una migliore condizione salariale, avendo deciso di accasarmi. Cosa che feci nel '54. Non ho dimenticato Don Orione; non avrei potuto nemmeno a prescindere dal rapporto avuto con l'Opera. Mia moglie, Angela Marchi, è infatti nipote di suor M. Bennata e sorella di suor M. Annetta e suor M. Matilde (quest'ultima attiva proprio qui), tutte suore orionine.

A proposito dello screzzo con Don Nicco desidero evidenziare come si sia trattato di una sciocchezza; non ha incrinato l'amicizia intercorsa, tant'è vero che ha battezzato mia figlia. Fra i lavori la maggioranza erano di ripristino o conservazione; però qualcuno era di rilievo, come il vecchio portico e i piani soprastanti. Avevamo un bel gruppo di muratori, diversi provenienti dall'alessandrino. Stavano in istituto durante la settimana per rientrare a casa il sabato. Su tutti ricordo Ernesto, di Villaromagnano, uno dei paesi in cui erano sfollate le nostre malate durante la guerra. Mi raccomando, se deve scrivere qualcosa, bastano due parole.

Come dire: intanto è già tutto fatto!

